

Aziende cartarie Come programmare un settore industriale

La situazione delle aziende cartarie nazionali è nuovamente in movimento. Tre i fatti che caratterizzano l'attuale momento:

1. L'esistenza di una fase di gestione pubblica di un gruppo di sette cartiere già del gruppo Faber-Cart, la cui amministrazione straordinaria dovrà concludersi con un piano di risanamento e con la individuazione del nuovo assetto proprietario di tali aziende;

2. Una nuova possibilità di iniziativa del Poligrafico dello Stato che, superando ambiguità passate, sembra orientarsi, anche per in-

ziativa del governo, verso la scelta di una ridefinizione della propria natura come ente pubblico economico;

3. La scadenza della legge dell'editoria e delle connesse norme sul ruolo dell'Ente nazionale carta e cellulosa e sul vincolo, per le aziende editoriali di quotidiani e periodici, all'acquisto di quantitativi di carta di produzione nazionale.

Si tratta di tre fattori che possono, se opportunamente utilizzati, favorire finalmente un processo di risanamento del settore superando una volta per tutte la logica di in-

tervento pubblico come fenomeno residuale e assistenziale che ha prevalso negli ultimi anni. Una iniziativa di definizione di una strategia industriale è tanto più indispensabile in una fase nella quale le aziende italiane vanno perdendo quote crescenti del mercato di consumo.

Occorre affermare con forza l'esigenza di un intervento pubblico di programmazione, preliminare ad ogni nuova iniziativa, anche al fine di evitare sia forme di assurda concorrenza tra aziende tutte sostenute da finanziamenti pubblici, sia che l'intervento pubblico venga realizzato in una fase successiva come operazione di mero salvataggio di aziende definitivamente fuori mercato. Sostenere l'esigenza di una programmazione pubblica del ciclo della carta (e in particolare di quella per la stampa) non significa ipotizzare necessariamente una soluzione con un unico soggetto pubblico proprietario. È anzi possibile pensare ad un assetto finale del settore nel quale coesistono diversi soggetti pubblici specializzati e si realizzi una collaborazione e una compartecipazione tra soggetti pubblici e privati.

Occorre però affrontare i problemi intervenendo sui nodi la cui soluzione pare matura e determinante per garantire l'equilibrio dei

nuovi assetti. Preliminarmente pare il tema della dimensione del mercato che si intende coprire e degli assetti produttivi necessari per garantire una adeguata espansione delle quote di mercato delle aziende italiane.

Al fine si può ipotizzare, insieme, la definizione di un programma di risanamento dell'intero comparto e l'attribuzione di una parte delle risorse finanziarie ad una società pubblica di nuova costituzione che garantisca la ripartizione coerente al piano mediante partecipazioni al capitale delle società interessate, fungendo quindi da soggetto garante della conformità al piano complessivo dei vari programmi aziendali. In secondo luogo, occorre meglio definire il ruolo dell'ente che non può più continuare a svolgere un ruolo improprio di sportello che incassa contributi parafiscali ed eroga contributi alle aziende editoriali e sacrifici attività fondamentali di ricerca e sperimentazione. In terzo luogo, occorre più nettamente collegare l'erogazione del contributo sulla carta alle aziende editoriali ad un piano di risanamento del settore editoriale e del ciclo editoriale, adeguando i tempi alla prima esigenza e non, in modo mistificante, alla seconda.

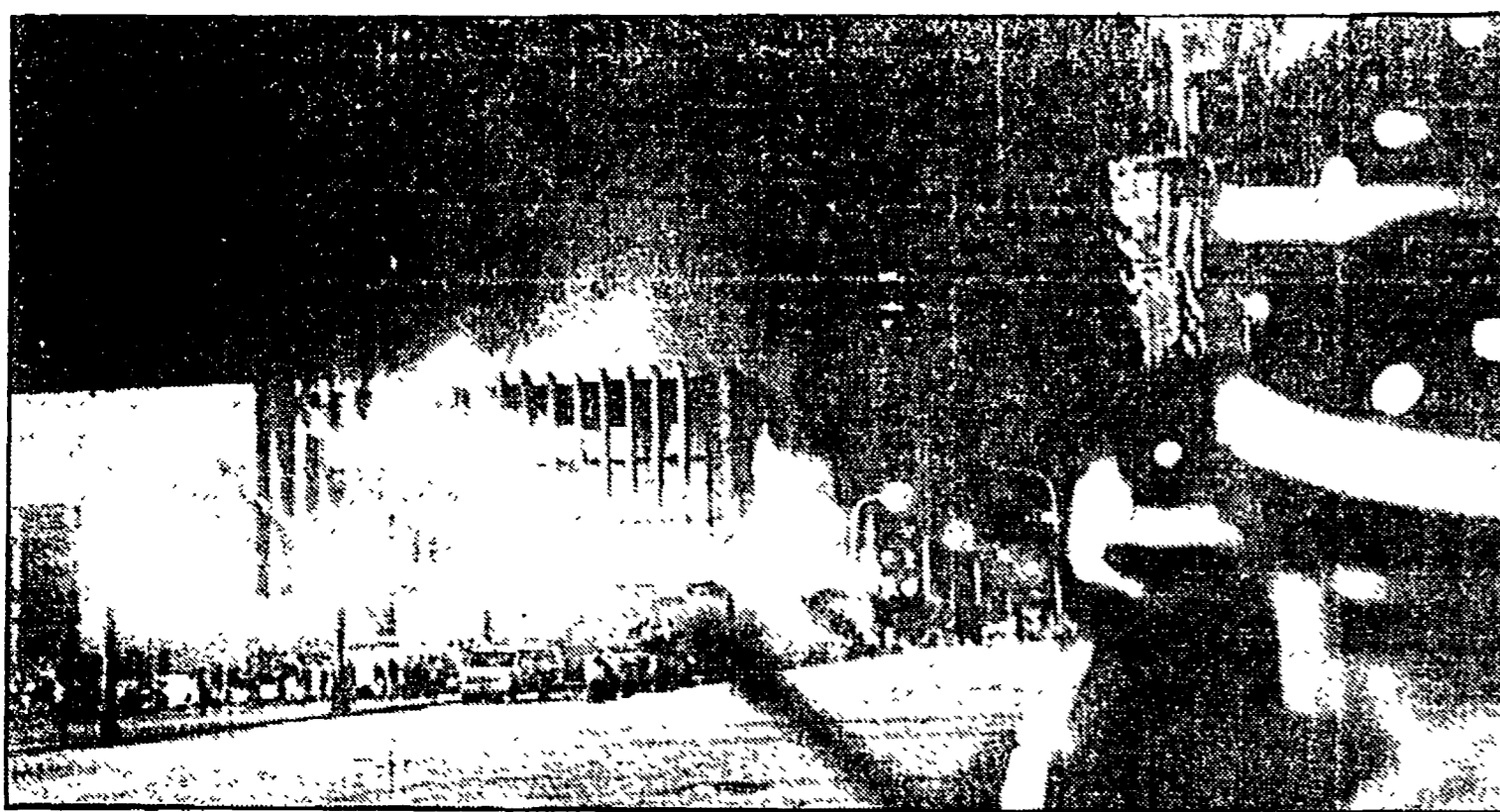
Occorre infine affrontare, in una

discussione serrata con i lavoratori, i problemi della compatibilità tra i programmi delle diverse aziende che eviti fughe, rincorse, soluzioni imposte sostanzialmente dalla controparte. È questa la questione più delicata, anche perché si può tradurre, nella fase iniziale, in modificazioni anche profonde degli assetti produttivi delle singole aziende. Pare del tutto evidente che soluzioni simili siano non solo possibili, ma anzi utili e persino indispensabili.

La strada da perseguire sembra quindi quella di intrecciare tra loro le varie scadenze normative (legge dell'editoria, riforma del Poligrafico) e governative (piano delle aziende in gestione commissariale), di intrecciare iniziative delle istituzioni e delle forze sociali per tentare di costruire una piattaforma di programmazione. Le apparenze scorciate di chi ritenesse più facile spingere su determinate iniziative (ad esempio, la nuova struttura del Poligrafico) trascurando altre (come la tutela delle produzioni nazionali garantibile mediante la legge dell'editoria o la presenza in quel segmento di mercato di altre aziende), rischiano di precipitare il settore in una crisi irreversibile.

Giorgio Macciotta

INGHIESTA / La Colombia alla vigilia delle elezioni presidenziali - 2



La casta militare guida il balletto degli omicidi

Dal nostro inviato

BOGOTÁ — In Plaza de Bolívar la carcassa annerita del Palazzo di giustizia continua a raccontare storie d'orrore. E la più orrenda è quella dei nove dipendenti della cafetería. «Non erano guerriglieri — insiste l'avvocato Eduardo Umana —, nessuno ha mai trovato uno straccio di prova che fossero guerriglieri». E neppure, aggiunge, uno straccio di indizio su ciò che davvero avrebbero dovuto cercare: se erano vivi o morti, come e dove erano sopravvissuti, chi e dove erano stati uccisi. Niente.

Da quando, il 7 novembre scorso, l'esercito «liberò» il palazzo occupato dall'M-19, dei dipendenti della cafetería non si è più saputo nulla. «Desaparecidos». Nove dei tanti «desaparecidos» i cui casi finiscono sulla scrivania dell'avvocato Umana, che lavora — e quotidianamente, purtroppo — per il Comitato di difesa dei diritti umani.

«Tutto dimostra — dice — che dal palazzo sono usciti vivi». Per andare incontro a quale destino? Le autorità militari, ovvero i liberatori, sostengono di «non avere notizie». Ma la loro ansia di dimostrare una presunta complicità del nove scomparsi con la guerriglia, tradisce una verità atroce che tutti conoscono, ma nessuno racconta. I dipendenti della cafetería, «liberati» dalla brillante operazione dell'esercito, sono stati catturati, portati in qualche caserma, interrogati, probabilmente torturati, e quindi uccisi. Poi seppelliti chissà dove.

E oggi le loro storie dimenticate tornano a riaffiorare alla superficie della cronaca della «pace mancata» di Betancur, in modo simile a quel corpi che, oggi, ad Armero, riemergono sfatti dal fango calato, in quello stesso mese di novembre, dalle falde del Nevado del Ruiz. Poveri morti sepolti che, nessuno trova il tempo di seppellire cristianamente. «In Colombia non ci sono abbastanza becchini», spiega il ministro degli Interni. E ha ragione. Solo gli assassini sembrano abbondare in questa tragica Colombia in cerca della pace. E in quel 6 e 7 novembre Betancur consentì che pugnassero — forse a morte — il suo processo di pace. Perché non reagì? Perché lasciò che si compisse una strage di cui la sua stessa politica era vittima?

La risposta è lì, in Plaza de Bolívar. Da una parte il Palazzo di giustizia e dall'altra, appena oltre il Senato, Palazzo Narino, sede della presidenza della Repubblica. «I carri armati — racconta una delle poche sopravvissute al massacro, il giudice Haydee Anzola — si trovavano al centro della piazza, con i cannoni puntati verso di noi. Ma non ci voleva molto a girare le torrette dall'altra parte...».

Aggiunge un altro degli scampati, il vicepresidente della Corte suprema Humberto Murcia Echeverri: «I piani dell'attacco guerrigliero al palazzo erano stati scoperti dalla polizia, e un giornale conservatore, «El siglo», li aveva persino pubblicati. Fino al 4 novembre le misure di sicurezza erano state tali da impedire di fatto la libera circolazione dei magistrati nel palazzo. Poi, improvviso, il cambio. Il 6 novembre, a vigilare la porta d'ingresso, non c'era che un solo poliziotto. L'ho detto e lo ripeto: si è trattato di un «attacco annunciato» e consentito dal governo...».

O, se si preferisce, una trappola preparata alla luce del sole, nella quale l'M-19 si infilò con stupefacente ingenuità. E fu così che il ministro della Difesa, generale Vega Uribe, fiero esponente della casta militare contraria alla pace, si trovò nella privilegiatissima condizione di poter sparare a zero: dovunque avesse colpito, avrebbe visto cadere un nemico. Fosse un guerrigliero dell'M-19, o uno di quei magistrati che, appena qualche settimana prima, avevano osato metterlo sotto accusa per pratica della tortura. O uno di quei comuni cittadini — come i nove dipendenti della cafetería — la cui sorte gli uomini come Vega Uribe non sono soliti prendere in considerazione.

«Doveva essere un massacro, e così fu. E morirono tutti. I guerriglieri, caduti in combattimento o, più spesso, catturati vivi e poi giustiziati, i giudici, i lavoratori del tribunale e i semplici passanti. Perché scambiati per guerriglieri o, semplicemente, per il gusto e l'abitudine di uccidere. Morì anche, quel giorno, l'immagine di Betancur-presidente della pace». E il giorno dopo, di fronte alla televisione, celebrò il pubblico elogio del proprio suicidio...».

«Come va compagno?», domanda ammiccante Eberth

Penuela, alias «El Costeno». E mostra una fiammante pistola di grosso calibro. «Io ho votato per voi — aggiunge ridendo —. Con questa...».

Yumbo, Valle del Cauca, domenica 9 marzo. Breve cronaca di una giornata elettorale. Siamo davanti al banchetto dove la Union patriótica distribuisce le proprie liste (in Colombia si usano così: lo Stato non stampa le schede e ciascun partito deve produrre e distribuire le proprie liste da depositare nelle urne. Con buona pace per la segretezza del voto). Mancano meno d'un paio d'ore alla chiusura dei seggi e, poco distante, il candidato conservatore Raul Gomez si affretta a comprare gli ultimi voti. Operazione semplice. La gente passa davanti al banchetto del partito conservatore e mostra le mani aperte. Se le mani sono pulite (chi vota è costretto ad tingere un dito in un vasetto di inchiostro indelebile) significa che il voto è comprabile. E l'interessato può ritirare la scheda e i 1.500 pesos (circa nove dollari) messi gentilmente a disposizione dal candidato.

El Costeno, intanto, continua la sua esibizione davanti al banchetto della Union patriótica. «Con questa voto per

vol, compagni, con questa...». Bravo ragazzo, Eberth Penuela. Uccidi, e con un'arma pentito e di notte assassino. Per arrotondare lo stipendio o, forse, solo per passione. E la pistola di cui fa bella mostra non è, per lui, uno strumento di lavoro.

Non è, del resto, l'unico esempio di indiosisti di Yumbo. Come lui ci sono José Agudelo, detto «Puntilla», Sigfrido Loalza, detto «El Cura asesino», Gustavo Zapata, detto «El Ardilla». Tutti poliziotti e killer. Insieme formano un nobile quartetto al quale vengono attribuiti — negli ultimi due anni e solo — in questa cittadina abitata da qualche centinaio di abitanti — qualcosa come un centinaio di omicidi. Tutti di uomini della sinistra e fino a sei in una sola notte, come accaduto il 13 settembre dello scorso anno. Tra gli altri, Hernán Dionisio Calderón, comunista, segretario del sindacato dei dipendenti comunali, ucciso davanti alla moglie e al figlio.

Il meridiano della pace e della guerra è passato di qui, per la Valle del Cauca, la regione di Cali, la terza città del paese. Una terra di rapida trasformazione, dal colore rosso sotto l'egida delle multinazionali, dove la borghesia non ha perduto l'antica abitudine terribile al predominio violento. Ed è qui che, dopo l'inizio del «processo di pace» di Betancur, è fiorito, più che altrove, il fenomeno delle squadre paramilitari che danno lavoro extra al «Costeno», al «Cura asesino» e al «Puntilla». Si chiamano «Commandos» (nessun riferimento ecologico, piuttosto al colore del berretto dei marinai americani) o il «Giustiziere».

Il gruppo più forte e organizzato è il Mas («Muerte a los secuestradores»), creato nell'83, dopo una solenne riunione a Cali di tutti i maggiori narcotrafficker del paese. Ovvero, tutti coloro che sono diventati miliziani uscisse una creatura con ambizioni non solo politiche, ma anche di «ecologia sociale». Vittime i mendicanti, i piccoli borseggiatori, tutti coloro che, in genere, attentano alla proprietà. Ma soprattutto gli omosessuali. A Cali, negli ultimi mesi, ne hanno ammazzati una quarantina.

Nella Valle del Cauca i giovani che scelgono la guerriglia non hanno fortuna. Muoiono subito. Li ritrovano appena pochi giorni dopo la

Vanificata quella «pace» con la guerriglia che Betancur aveva annunciato, l'esercito massacrò con l'appoggio di «giustizieri» e dei potenti narcotrafficker



Due immagini della vicenda del Palazzo di giustizia di Bogotá, che venne occupato nel novembre scorso dai guerriglieri dell'M-19. Qui sopra, scortato dai soldati, un ostaggio in salvo, con il volto annerito dal fumo dell'incendio che fu appiccato all'edificio (foto in alto, a sinistra)

supposta partenza e non lontano dalla casa che hanno lasciato. Uccisi, e con un'arma pentito e di notte assassino. Per arrotondare lo stipendio o, forse, solo per passione. E la pistola di cui fa bella mostra non è, per lui, uno strumento di lavoro.

Non è, del resto, l'unico esempio di indiosisti di Yumbo. Come lui ci sono José Agudelo, detto «Puntilla», Sigfrido Loalza, detto «El Cura asesino», Gustavo Zapata, detto «El Ardilla». Tutti poliziotti e killer. Insieme formano un nobile quartetto al quale vengono attribuiti — negli ultimi due anni e solo — in questa cittadina abitata da qualche centinaio di abitanti — qualcosa come un centinaio di omicidi. Tutti di uomini della sinistra e fino a sei in una sola notte, come accaduto il 13 settembre dello scorso anno. Tra gli altri, Hernán Dionisio Calderón, comunista, segretario del sindacato dei dipendenti comunali, ucciso davanti alla moglie e al figlio.

Il meridiano della pace e della guerra è passato di qui, per la Valle del Cauca, la regione di Cali, la terza città del paese. Una terra di rapida trasformazione, dal colore rosso sotto l'egida delle multinazionali, dove la borghesia non ha perduto l'antica abitudine terribile al predominio violento. Ed è qui che, dopo l'inizio del «processo di pace» di Betancur, è fiorito, più che altrove, il fenomeno delle squadre paramilitari che danno lavoro extra al «Costeno», al «Cura asesino» e al «Puntilla». Si chiamano «Commandos» (nessun riferimento ecologico, piuttosto al colore del berretto dei marinai americani) o il «Giustiziere».

Il gruppo più forte e organizzato è il Mas («Muerte a los secuestradores»), creato nell'83, dopo una solenne riunione a Cali di tutti i maggiori narcotrafficker del paese. Ovvero, tutti coloro che sono diventati miliziani uscisse una creatura con ambizioni non solo politiche, ma anche di «ecologia sociale». Vittime i mendicanti, i piccoli borseggiatori, tutti coloro che, in genere, attentano alla proprietà. Ma soprattutto gli omosessuali. A Cali, negli ultimi mesi, ne hanno ammazzati una quarantina.

Nella Valle del Cauca i giovani che scelgono la guerriglia non hanno fortuna. Muoiono subito. Li ritrovano appena pochi giorni dopo la

supposta partenza e non lontano dalla casa che hanno lasciato. Uccisi, e con un'arma pentito e di notte assassino. Per arrotondare lo stipendio o, forse, solo per passione. E la pistola di cui fa bella mostra non è, per lui, uno strumento di lavoro.

Non è, del resto, l'unico esempio di indiosisti di Yumbo. Come lui ci sono José Agudelo, detto «Puntilla», Sigfrido Loalza, detto «El Cura asesino», Gustavo Zapata, detto «El Ardilla». Tutti poliziotti e killer. Insieme formano un nobile quartetto al quale vengono attribuiti — negli ultimi due anni e solo — in questa cittadina abitata da qualche centinaio di abitanti — qualcosa come un centinaio di omicidi. Tutti di uomini della sinistra e fino a sei in una sola notte, come accaduto il 13 settembre dello scorso anno. Tra gli altri, Hernán Dionisio Calderón, comunista, segretario del sindacato dei dipendenti comunali, ucciso davanti alla moglie e al figlio.

Il meridiano della pace e della guerra è passato di qui, per la Valle del Cauca, la regione di Cali, la terza città del paese. Una terra di rapida trasformazione, dal colore rosso sotto l'egida delle multinazionali, dove la borghesia non ha perduto l'antica abitudine terribile al predominio violento. Ed è qui che, dopo l'inizio del «processo di pace» di Betancur, è fiorito, più che altrove, il fenomeno delle squadre paramilitari che danno lavoro extra al «Costeno», al «Cura asesino» e al «Puntilla». Si chiamano «Commandos» (nessun riferimento ecologico, piuttosto al colore del berretto dei marinai americani) o il «Giustiziere».

Il gruppo più forte e organizzato è il Mas («Muerte a los secuestradores»), creato nell'83, dopo una solenne riunione a Cali di tutti i maggiori narcotrafficker del paese. Ovvero, tutti coloro che sono diventati miliziani uscisse una creatura con ambizioni non solo politiche, ma anche di «ecologia sociale». Vittime i mendicanti, i piccoli borseggiatori, tutti coloro che, in genere, attentano alla proprietà. Ma soprattutto gli omosessuali. A Cali, negli ultimi mesi, ne hanno ammazzati una quarantina.

Nella Valle del Cauca i giovani che scelgono la guerriglia non hanno fortuna. Muoiono subito. Li ritrovano appena pochi giorni dopo la

supposta partenza e non lontano dalla casa che hanno lasciato. Uccisi, e con un'arma pentito e di notte assassino. Per arrotondare lo stipendio o, forse, solo per passione. E la pistola di cui fa bella mostra non è, per lui, uno strumento di lavoro.

«Sono capitano del B-2 (il servizio di intelligence dell'esercito, ndr) e mio compito era infiltrarmi nei gruppi guerriglieri. Ultimamente ricevo 50.000 pesos...». Chi parla è un bambino di dodici anni, che in nessun esercito del mondo potrebbe mai vestire i gradi di capitano. E nessuno ha mai saputo chi fosse, né da dove venisse. Oggi è un morto. Ucciso, in quanto «spia», dalla guerriglia o forse, più correttamente, dall'ultimo ritrovato della lotta antiguerriglia.

I «Giustizieri» si chiama Javier Delgado, è un ex membro del Fronte urbano delle Farc (che da tempo, inascoltate dagli altri gruppi guerriglieri, lo hanno denunciato come provocatore infiltrato), allontanatosi dal gruppo per formare una sua banda armata: il «Ricardo Franco». Uccide soprattutto altri guerriglieri ed esponenti della sinistra. Tutti «traditori» che hanno accettato la tregua o, più semplicemente, spie dell'esercito. All'interno del suo gruppo — 200 persone in tutto — ne ha scoperti 164. E li ha «giustiziati», chiamando per lo spettacolo un buon numero di giornalisti (e l'accesso al suo «segretissimo» campo, in una delle zone del paese più vigilate dall'esercito, è stato singolarmente privo di qualunque intralcio). Prima la tortura, poi la pubblica confessione registrata dalle telecamere. Infine l'esecuzione. Per strangolamento. Quindi lo squartamento del corpo per evitare che, gonfiandosi, riaffiorasse una volta sepolto.

Il fatto è stato consegnato alla cronaca come la «strage di Tacueyo». «Questo non è che l'inizio», dice Delgado. L'esercito, commosso, ringrazia.

Massimo Cavallini
(FINE - Il precedente articolo è stato pubblicato il 15 aprile)

LETTERE ALL'UNITÀ

«Ho paura che ci toccherebbe la sorte di quelle pedine»

Cara Unità,

Il mio padre, ferito nella prima guerra mondiale, era bravissimo nel gioco della dama. Durante i lunghi mesi di degenza all'ospedale militare, aveva imparato da un prete questa tattica: «Sacrificare subito alcune pedine allo scopo di conquistare una o due dame e, con esse, vincere la partita».

Ho paura che in caso di guerra, a noi toccherebbe la sorte di quelle pedine (se non ci riesce prima di sottrarci al gioco).

VINCENZO BAUDOLINI
(Massa)

Hanno smarrito il senso della civiltà, ci portano alla guerra

Cara Unità,

ma il terrorismo, in Italia, come è stato battuto? Isolando socialmente, politicamente, e restando rigorosamente entro ambienti legittimi. Eccezioni e abusi, se vi sono stati, hanno confermato la regola. È l'unica via se si vuol restare davvero nella civiltà. Solo la difesa delle garanzie, dei diritti e delle libertà, la tutela di tutti i cittadini di fronte alla legge ed agli apparati dello Stato inclusi i terroristi stessi, solo questa ferma volontà collettiva di non trascedere in leggi speciali, di non lasciare mano libera ai corpi repressivi, ha potuto conseguire il doppio risultato di non imbarbarire i rapporti sociali, la convivenza nel Paese, e allo stesso tempo di sconfiggere il terrorismo.

Ma si vorrebbe oggi sconfiggere tutto ciò da parte di chi sconsideratamente plaude all'iniziativa americana nei confronti della Libia. Si avvalorava una strategia diametralmente opposta a quella che ha permesso il discreto successo delle battaglie contro il terrorismo politico nel nostro Paese.

Ammettiamo che l'obiettivo dell'escalation militare nel Mediterraneo sia veramente quello di stroncare il terrorismo internazionale (almeno, è su questo che fa leva oggi in Usa e in Europa — la retorica militarista); balza all'occhio — come minimo — la pochezza di «dirigenti» che intendono perseguire quell'obiettivo con azioni di guerra: in un'area, tra l'altro, così convulsa del pianeta.

Non a caso, la prima «spedizione» nel golfo della Sirt, decisa come fermo monito al terrorismo, faceva contemporaneamente intensificare le misure di sicurezza antiterroristiche alle sedi diplomatiche statunitensi nel mondo. I primi a non credere alle proprie parole erano gli autori stessi di quell'azione militare: consi che ciò avrebbe riattivato, non fermato, le azioni di terrorismo.

Comunque motivate, azioni di guerra sono speculari, sul piano degli Stati, a quelle terroristiche. Si alimentano le une con le altre. Nulla di più falso che pensare, e voler far credere, che si possa estirpare il flagello internazionale delle bombe anonime, delle stragi agli aeroporti, dei sanguinosi dirottamenti, degli assassinii di innocenti e inermi, infrangendo le norme di convivenza tra gli Stati e tra i popoli, provocando e aggredendo militarmente Stati sovrani; infrangendo — noi stessi — ciò che si dice di voler tutelare: tutto ciò rafforza, non indebolisce le altrettanto sconsiderate, banditesche e inaccettabili minacce ed azioni di chi appoggia o fomenta il terrorismo.

Quei dirigenti che hanno smarrito il senso della civiltà, che ci stanno portando — immemori delle tragedie — alla guerra, se non si può persuaderli, bisogna con la pressione popolare farli dimettere.

LORENZO CILLARIO
(Bologna)

«Non c'è da perdere tempo»

Cara Unità,

il recente fallimento del vertice dei Paesi del Gruppo di Contadora getta nuove ombre sul futuro del Nicaragua e sulla pace in Centro-América.

Osservo con rabbia il crescendo di pressioni e provocazioni che il governo americano mette in atto per giustificare «in casa» e al mondo una vera e propria aggressione militare: dalle mine nei porti, alle notizie strombate di attacchi nicaraguensi contro l'Honduras, fino alle riprese televisive artefatte con cui si vuole convincere il cittadino americano che i sandinisti sono dei cinici corrotti che esportano droga negli Usa (ripresche già denunciate e smascherate nel passato) e agli rigi proposti anche dalla nostra «Rete Tv».

Occorre un'azione forte, coordinata, di «contro-informazione» che crei consapevolezza dei crimini in atto e dei potenziali pericoli per la pace, in tutta l'opinione pubblica. Occorre chiedere al Parlamento di esercitare una precisa azione nei confronti di tutte le sedi internazionali competenti. Non c'è da perdere tempo!

Vedrei con altrettanto interesse e speranza iniziative volte a chiedere la fine dell'aggressione sovietica in Afghanistan.

prof. FRANCESCO PAPERATTI
(Perugia Ponte San Giovanni)

Proposte, difetti, sospetti per i concorsi pubblici

Caro direttore,

leggo quotidianamente l'Unità da sei anni e ti scrivo per esporre un problema che mi sembra sia l'Unità sia i parlamentari del Pci non prendono adeguatamente in esame. È la questione dei concorsi pubblici.

Nei primi quattro anni in cui ho letto l'Unità non è apparso quasi mai un articolo sul tema. Adesso, da un paio di anni, ci sono stati alcuni articoli, d'altronde brevi, come per non prenderlo in serio esame. È il caso della proposta del Comitato regionale comunista, una proposta che l'Unità doveva esporre più esaurientemente. Per quel poco che si poteva capire, mi sembra un'ottima proposta indire dei concorsi per titoli a livello nazionale per le categorie inferiori.

Invece la proposta della Federazione comunista mi sembra sbagliata: cioè bandire dei concorsi per titoli anche per qualifiche superiori. Non vedrei a questo punto come la professionalità, da noi posta sempre in primo piano, possa essere accettata.

Si è posto in ottima rilevanza il problema nel programma pregressuale e in alcuni articoli dell'Unità, tra cui quello di Giorgio Fusco del 17/2, ma tutto ciò non dovrebbe restare solo parole, bensì essere seguito da fatti concreti da parte dei nostri parlamentari.

Inoltre mi sembra ingiusto porre come limite l'età di 35 anni alla partecipazione dei

concorsi (lo si dovrebbe elevare), o il requisito di idoneità fisica, che finisce col diventare ultima manovra clientelare.

Per le qualifiche superiori la prova deve comportare lo scritto, l'orale ed eventualmente la prova pratica, ma il tutto dovrebbe essere fatto con un massimo di trasparenza nel senso che (ed è capitato a me sia in concorsi nelle F.S. che nell'Ene) la prova scritta deve essere fatta vedere, magari poco prima degli esami orali, in modo che questi fogli non firmati non cambino mittente durante la correzione.

Un altro problema toccante è il costo elevato che comporta ogni concorso.

Tra marce da bollo per le domande e viaggi, si spende una cifra considerevole che, moltiplicata per le migliaia di partecipanti, determina una somma molto alta.

Forti di questo problema, vissuto da moltissimi giovani disoccupati o impiegati in lavori precari, sia l'Unità sia i parlamentari Pci devono fare qualcosa per controllare meglio le prove e far pervenire a conoscenza del candidato l'esito delle prove scritte, se non si vuole finire col distribuire dei posti il più delle volte solo a fini elettorali.

LETTERA FIRMATA
(Potenza)

Tra fagiani e galline la differenza sta nel divertirsi a uccidere

Spett. Unità,

la prospettiva dei referendum anticaccia ha alimentato o inasprito vecchie e nuove polemiche. In ragione di ciò, ritengo sia sempre più problematico per i partiti, in particolare per il Pci, continuare nelle analisi equidistanti tra i due schieramenti, nel non troppo oscuro tentativo di non scontentare nessuno tra i due agguerritissimi gruppi di individui-elettori: ecologisti e cacciatori.

La mia opinione in materia è che la civiltà, il progresso e ancor più la storia, non consentono di continuare nella pratica di questo «sport», almeno nelle condizioni oggi obiettivamente esistenti. Ritengo, quindi, che, a questo punto della discussione, le polemiche siano inevitabili: e polemica sia, dunque.

Il fronte dei cacciatori, nascosto dietro il muro d'ipocrisia costruito dalle fabbriche d'armi e dagli industriali d'abbigliamento del settore, offre come argomento di discussione la «pari dignità» ad essere passati per le armi per fagiani e galline, rilevando che le seconde vengono immolate sulle tavole imbandite anche degli ecologi perversi (e buongustai).

Suvvia, signori fucilatori, il problema non sta nel sapere se è più giusto uccidere fagiani o galline! Ciò che è inaccettabile nella vostra concezione di sport (sic), è il divertimento (mai ammesso) che provate nel disintegrare un povero fagiano, magari d'allevamento.

Non sono un sociologo e quindi non sono in grado di fare analisi approfondite, però mi pare che il piacere derivato dal maneggio delle armi, la distruzione del bersaglio, quel senso di superiorità che ne può derivare, non possano costituire un ideale a cui aspirare ai fini di una società migliore.

La natura può essere vissuta e inquadrata in mille modi diversi, ma attraverso il mirino di un fucile, sicuramente no!

GIUSEPPE POLI
(Soliera - Modena)

Considerazioni (senza propaganda) sull'obiezione fiscale

Cara Unità,

è reato fare propaganda per l'evasione fiscale e quindi anche per l'obiezione fiscale alle spese militari. Io credo però di poter ancora esprimere la mia opinione sull'argomento senza incorrere nel reato.

L'obiezione fiscale è contestata dal legislatore, soprattutto in forza dell'art. 53 della Costituzione, per il quale ogni cittadino è obbligato a pagare le tasse. Ma l'obiezione fiscale non è evasione, se non è evasione, vuol dire che le tasse le paga. Ma come? Ci sono dei gruppi pacifisti incaricati di distribuire quel danaro consegnato loro dall'obiettore: si sviluppano così opere assistenziali, attività non violente, seminari di pace. Sono soldi ben spesi e ritornano al benessere sociale nelle forme più varie e sottili. Inoltre, l'obiettore paga una seconda volta quando l'ufficiale pignorente si porta via dalla proprietà dell'obiettore stesso mobilio, oggetti, per un valore almeno doppio del dovuto.

C'è poi l'articolo 52 della Costituzione che afferma essere sacro dovere del cittadino difendere la Patria e l'obbligo al servizio militare. Anch'io sono d'accordo: però la Patria è composta da valori materiali, morali, spirituali: quindi la nostra Patria non è solo territorio fisico-economico, bensì tutti gli insiemi che sviluppano i valori appena detti, poiché essi concorrono in definitiva al bene comune. Quindi questi valori «sacri» devono essere difesi con mezzi adeguati alla loro natura. Il concetto di servizio militare non è necessariamente legato alle armi. Quella è una usanza antica, pericolosa, comoda per qualcuno.

Ma questi giorni abbiamo visto, nel Mediterraneo, alleanze militari armate nel loro splendore di morte. E questa è la difesa della Patria? Due anni fa la polizia caricava ferocemente i pacifisti davanti alla base atomica militare di Comiso: in questi giorni di glorie marine, la stessa città come altre ancora, ha tremato per la propria sopravvivenza.

Se dunque vogliamo che i nostri conti economici tornino, non facciamo la figura di fare la pesa agli obiettori fiscali. Loro sono comunque contribuenti, per quanto spiegato prima; e in più sono aprioristi di salute morale, di cui c'è tanto bisogno!

BASSIANO MORO
(Bassano del Grappa - Vicenza)

«Deficit» e «debito» non son la stessa cosa

Spett. redazione,

seguo con interesse e attenzione la pagina economica del Vostro giornale. Purtroppo in questa pagina di venerdì 4 aprile, nell'articolo dal titolo «Meno 5 mila miliardi il deficit italiano» presentava un errore (che spesso appare in molti giornali italiani): l'utilizzazione indistinta e alternata nel testo del termine deficit pubblico e del termine debito pubblico, per indicare il saldo tra entrate e uscite dello Stato, quando solo il primo termine è consono alla suddetta definizione.

Mi è sembrato doveroso segnalare tale errore sia per il rispetto che porto al vostro giornale sia per correttezza scientifica verso i lettori.

GIUSEPPE CAPUANO
(Bruxelles)

GLI AMERICANI
STANNO CON
REAGAN

PER QUESTO NON
GUENE FREGA NIENTE!
VOLEVO VEDERE SE
STAVANO QUI...

